

in alcun modo determinare momenti di non tenuta di informazioni, che potessero poi nuocere allo sviluppo delle indagini.

Purtroppo quello che è successo la scorsa settimana ha avuto un effetto devastante: improvvisamente uno sviluppo delle indagini in una fase delicatissima è finito sui giornali. Lei ricorderà che, nella mattinata di martedì, sono venuto nel suo ufficio proprio perché ero personalmente allarmato da questa situazione, che abbiamo analizzato e commentato insieme; dopo un certo tempo del nostro colloquio, devo alla cortesia di una sua telefonata l'informazione che un ordine di custodia cautelare era stato chiesto, concesso dal GIP ed eseguito. Quindi, oggi la sentiamo per questo motivo.

Nella seduta di ieri abbiamo audito il dottor Lupacchini, perché volevamo avere qualche maggiore notizia non sullo svolgimento degli ulteriori atti d'indagine – sui quali prego lei di mantenere l'assoluto riserbo per non aggiungere danno al danno – ma sul problema della fuga di notizie. A tal riguardo vorrei che lei innanzi tutto informasse la Commissione del punto di vista del suo Dipartimento e, se possibile, ragionare insieme sulla strategia complessiva fin qui seguita nel contrasto al fenomeno delle Brigate rosse.

Non le rivolgerò domande dopo questa introduzione, perché affido ai componenti della Commissione il compito di sollecitare ulteriori sue dichiarazioni o riflessioni con domande puntuali, ma faccio una riflessione ad alta voce, che è la seguente. L'omicidio del professor D'Antona è sino ad ora il momento di maggiore virulenza di un fenomeno eversivo, che abbiamo insieme già commentato e scandagliato. Naturalmente il fenomeno eversivo, indipendentemente dai singoli episodi in cui si manifesta, è in se stesso penalmente illecito, per lo meno in un ordinamento come il nostro che conosce figure di reato quali l'associazione sovversiva e la banda armata, le quali costituiscono tipici reati-mezzi rispetto ai delitti fine. Per adesso tra questi ultimi il più grave è stato l'omicidio D'Antona, ma c'è stata una serie di attentati minori, quasi tutti di scarsissime conseguenze e quasi tutti di scarsissima potenzialità effettiva; anche se per qualche caso ho avuto l'impressione che non ci sono stati ferimenti e vittime, perché le cose non sono andate come sarebbero potute andare.

L'impressione che mi è scaturita dalla lettura dell'ordinanza del dottor Lupacchini, con la quale è stata applicata al Geri la misura della custodia cautelare, è che l'attenzione della magistratura si sia concentrata prevalentemente sul reato fine, ossia sul delitto D'Antona, incontrando naturalmente molte difficoltà. Sia pure con la riserva di cui parlavo prima, lei mi potrà poi dire se condivide o meno questa mia valutazione: gli uccisori di D'Antona sono stati molto attenti a non lasciare tracce: i due furgoni appena rubati; il fatto che nei furgoni non è stato lasciato alcun indizio che potesse far risalire agli autori dell'omicidio; da quello che ho capito, la stessa arma usata ha lasciato poche tracce balistiche (nell'ordine di custodia cautelare del dottor Lupacchini viene contestata la detenzione di arma da guerra, ma di un'arma non ancora identificata, se non molto genericamente nel tipo); gli stessi riscontri testimoniali e gli *identikit* trac-

ciati mi sembra che non abbiano portato a risultati utili. In realtà l'indagine si sviluppa attraverso un lavoro che mi è sembrato di alto livello nella parte in cui è partito dall'indizio lieve dell'utilizzazione della scheda telefonica nella cabina.

La domanda sulla quale si aggroviglia il mio dubbio è se non fosse possibile raggiungere risultati più cospicui e più immediati lavorando invece sui reati–mezzi, cioè sull'associazione sovversiva e sulla banda armata, perché in quel caso il corredo di informazioni era tale che, a mio avviso, avrebbe potuto portare a risultati più immediati.

Mi domando se la cautela di andare in quella direzione derivi dal timore che può avere la magistratura di non radicalizzare aree di antagonismo sociale, che sentendosi criminalizzate, più o meno ingiustamente, potrebbero per questo compiere il salto qualitativo. Le domando poi: c'è una difficoltà nel coordinamento delle indagini su tutto il territorio nazionale?

Ho letto i documenti dei CARC e mi domando se quelli non siano in se stessi la prova dell'esistenza perlomeno di una associazione sovversiva, se non di una banda armata. La perquisizione di tutte le sedi dei CARC, avvenuta nel mese di ottobre, è stata condotta in un momento in cui il vertice dei CARC aveva già assunto la decisione di passare in clandestinità, cosa che può rappresentare una scelta di vita individuale, ma che indubbiamente è significativa di una valutazione che i protagonisti di quel gruppo compiono della propria attività, se avvertono la necessità di coprirla con la clandestinità.

Probabilmente, indagando sul reato–mezzo e se si fosse approfondita ulteriormente con maggiore durezza e severità l'indagine giudiziaria, sarebbero scaturiti elementi che avrebbero potuto intercettare quegli indizi molto tenui, su cui si lavora relativamente all'omicidio D'Antona.

Naturalmente, mi rendo conto che nell'ambito di una materia così delicata nessuno può sentirsi depositario del vero. Queste sono mie riflessioni, miei dubbi più che certezze; ritengo comunque che il Paese si debba porre tali interrogativi e, per esso, se li debba porre questa Commissione.

Do ora la parola al prefetto Andreassi.

ANDREASSI. Signor Presidente, ho colto con piacere, nonostante le difficoltà del momento e le polemiche che hanno accompagnato gli sviluppi più recenti dell'inchiesta sull'omicidio D'Antona, l'invito a ritornare davanti a questa Commissione, desideroso di offrire ancora una volta ogni possibile contributo alla comprensione dei fatti con assoluta modestia e con grande spirito di servizio.

Vorrei però che i lavori procedessero in seduta segreta.

PRESIDENTE. Vorrei ripetere l'avvertenza che ho espresso già la volta scorsa. Purtroppo non mi sento di garantire l'assoluta segretezza della seduta ed il risultato della secretazione. Ad ogni modo, possiamo procedere in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 20,35. ()*

...omissis...

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 23,29.

PRESIDENTE. Ringrazio il prefetto Andreassi per la sua disponibilità e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 23,30.

(*) Vedasi nota pagina 479.

PAGINA BIANCA

71^a SEDUTA (*)

MERCOLEDÌ 7 GIUGNO 2000

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,35.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore Pardini a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PARDINI, segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 24 maggio 2000.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Informo che in data 2 giugno 2000 il Presidente della Camera dei deputati ha chiamato a far parte della Commissione il deputato Gianpaolo Dozzo, che stasera non è presente in Aula, in sostituzione del deputato Giovanna Bianchi Clerici, dimissionaria.

Informo altresì che il colonnello Umberto Bonaventura e il dottor Ansoino Andreassi hanno provveduto a restituire, debitamente sottoscritti ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, i resoconti stenografici delle loro audizioni svoltesi rispettivamente il 23 ed il 24 maggio 2000, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

(*) In sede di revisione del resoconto stenografico il dottor Gabriele Chelazzi ha trasmesso alla Commissione una lettera contenente, tra l'altro, una precisazione che egli non ha ritenuto possibile «tradurre in una qualsivoglia correzione del resoconto stenografico», richiedendo nel contempo «che essa, nel modo che sarà ritenuto più adeguato, accompagni il resoconto dell'audizione per una ovvia e doverosa correttezza rappresentativa». La lettera (all'interno della quale i passaggi dell'audizione sono individuati con riferimento all'impaginazione della bozza non corretta del resoconto) è stata pertanto acquisita agli atti della Commissione quale parte integrante, ancorché separata, dello stenografico sottoscritto dall'auditio: vedasi allegato a pagina 536.

Rendo poi noto che il dottor Pier Angelo Maurizio ha depositato un suo elaborato dal titolo «*Il parziale ritrovamento dei reperti di Robbiano di Mediglia e la "Controinchiesta" BR su piazza Fontana*», corredato da 25 allegati. Su questo argomento non desidero aggiungere nulla; si tratta di un documento interessante che sto studiando in questi giorni.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL DOTTOR GABRIELE CHELAZZI, SOSTITUTO PROCURATORE NAZIONALE ANTIMAFIA

Viene introdotto il dottor Gabriele Chelazzi.

PRESIDENTE. Desidero anzitutto scusarmi con i colleghi per il ritardo con cui iniziamo i nostri lavori, ma ho voluto scambiare due parole con il dottor Chelazzi.

L'audizione del dottor Chelazzi avviene su sua richiesta. Ci è sembrato giusto, come Ufficio di Presidenza, rispondergli positivamente, anche se per telefono. Desideriamo verificare se l'audizione del dottor Chelazzi potrà essere utile a completare gli accertamenti che abbiamo già eseguito sulla scoperta del covo di via Monte Nevoso. Il dottor Chelazzi è stato a lungo attivo alla procura di Firenze e potrà, sia rispondendo alle nostre domande, sia *sponte sua*, aggiungere ulteriori elementi di conoscenza alla Commissione su ciò che riguarda il *côté* toscano delle Brigate rosse, sul quale, come ricorderete, spesso si è appuntata la nostra attenzione, ritenendolo forse non pienamente conosciuto o, per lo meno, denso di indizi e di tracce che forse non sono state sviluppate fino in fondo. Riferisco questo pensiero alla Commissione perché ne accennammo nel documento che è stato da noi approvato subito dopo l'omicidio D'Antona.

Per semplificare il nostro lavoro, vorrei con il vostro permesso riasumere al dottor Chelazzi il punto di arrivo degli accertamenti della Commissione su via Monte Nevoso, di modo che il dottor Chelazzi potrà dirci se questi accertamenti possano ritenersi esaustivi o se ha qualcosa da aggiungere. La vicenda può essere ricostruita nel seguente modo, sulla base di quello che abbiamo accertato. Su un autobus di Firenze viene smarrito un borsello. In questo borsello vengono rintracciate un'arma da guerra e documenti che sembravano riferibili ad un uomo del terrorismo di sinistra, ad un uomo delle Brigate rosse. Naturalmente, il ritrovamento del borsello fa aprire presso l'autorità giudiziaria di Firenze un fascicolo penale, sia pure contro ignoti, stante, fra l'altro, il possesso di un'arma vietata, di un'arma da guerra. L'utilizzazione intelligente e rapida di alcuni indizi che erano nei documenti ritrovati all'interno del borsello consente ai carabinieri lo sviluppo di un'indagine che, svolgendosi presso uno studio dentistico di Milano e presso un rivenditore di motoveicoli, consente di individuare con sufficiente precisione nel brigatista Azzolini il distratto possessore del borsello smarrito a Firenze. L'individuazione di un ambito cittadino frequentato da Azzolini consente l'individuazione dello stesso Azzolini, con lunghi e attenti pedinamenti a suo carico, che portano a rintrac-

ciare altri due covi. Questa è l'attività investigativa che precede il *blitz* del generale Dalla Chiesa del 1º ottobre 1978.

Dai nostri accertamenti abbiamo appreso anche che tutto ciò non viene per intero trasfuso nel rapporto di polizia giudiziaria che viene poi allegato al fascicolo della scoperta del covo di via Monte Nevoso, che costituisce, per un certo periodo, la verità ufficiale sul ritrovamento del covo e rifluisce, per esempio, anche nella prima sentenza Moro, la cosiddetta sentenza Santiapichi. Le ragioni di questa non piena corrispondenza del rapporto di polizia giudiziaria rispetto allo svolgimento intero delle indagini ci sono state giustificate dai dottori Pomarici e Spataro durante le loro audizioni come avvenute, anzitutto con il consenso dell'autorità giudiziaria e poi dettate dalla necessità di proteggere l'identità dei testimoni che sia presso la rivendita di motoveicoli sia presso lo studio dentistico avevano consentito l'identificazione del brigatista Azzolini. Il nostro non è un organismo giudiziario, ma parlamentare e politico: a mio parere, questa ragione è giustificata, non, come sarebbe stato pure opinabile, sospettabile da parte nostra. Siamo stati accusati di aver messo in dubbio la figura del generale Dalla Chiesa. C'era la necessità di coprire non un informatore o addirittura un infiltrato ma l'identità di alcuni testimoni che vengono trattati come fonte informativa: questo ha determinato lo scarto tra ciò che veramente è avvenuto e il rapporto giudiziario. Il pensiero che ci fosse un informatore o un infiltrato si inserisce nell'ambito di ciò che noi abbiamo addirittura il dovere di pensare o di sospettare; non si poneva minimamente in dubbio la figura del generale Dalla Chiesa. Basterebbe per questo leggere i rapporti di Dalla Chiesa al ministro Rognoni, che abbiamo esaminato durante l'ultima audizione, dove lo stesso Dalla Chiesa riconosceva come da un certo momento in poi, dopo essere stato investito dei noti poteri straordinari, l'azione di penetrazione all'interno delle Brigate rosse si era avvalsa sia di informatori sia di infiltrati. Alcuni giorni fa ho letto la seconda audizione del generale Dalla Chiesa davanti alla Commissione Moro dove esplicitamente egli ha dichiarato di avere in mano un documento che non poteva leggere per intero perché da quello sarebbe emerso il nome dell'infiltrato di cui ci si era avvalsi per individuare il gruppo che poi portò all'individuazione di Peci. A mio avviso, è pacifico e pienamente legittimo, dati i poteri di cui Dalla Chiesa era investito, che ci si sia avvalsi di fonti informative e di infiltrati. L'aver pensato che questo scarto fra la realtà delle indagini, così come erano emerse dagli accertamenti, e il rapporto di polizia giudiziaria fosse dovuto alla volontà di coprire un informatore o un infiltrato, non mi sembra un sospetto che possa giustificare le reazioni che pure ha determinato. Però, allo stato dei nostri accertamenti possiamo dire che a via Monte Nevoso non si arriva né grazie ad un informatore né tantomeno grazie ad un infiltrato e che l'unica esigenza fu quella di coprire l'identità di questi testimoni.

A questo si è pagato un prezzo, sulla cui ragionevolezza personalmente non ho dubbi, perché sempre questa esigenza comportò che al magistrato fiorentino che aveva in mano il fascicolo originario, aperto con il ritrovamento del borsello, e che abbiamo ascoltato, il dottor Tindari Ba-

glione, non fu data la certezza che il possessore distratto del borsello fosse il brigatista Azzolini. Ciò fece sì che il processo si concludesse con una archiviazione, perché ad opera di ignoti.

Questo non è in se il costo che l'intera operazione ha determinato, ma il costo sta nel fatto che sul possesso dell'arma da guerra e sulla sua provenienza non sono mai stati compiuti tutti gli accertamenti che si sarebbero potuti fare. Il collega Mantica in un recente atto di sindacato parlamentare ha avanzato addirittura il dubbio abbastanza pesante che ci potessero essere collegamenti con partite di armi trattate dai Servizi; ma questa pista di indagine non è stata percorsa fino in fondo perché, anche se il dottor Lombardi acquisì dall'autorità giudiziaria di Firenze questa pistola per poter verificare se era quella di cui Azzolini si era servito per commettere un altro omicidio (che non è collegato alla vicenda Moro) e quell'accertamento diede un risultato negativo, a valle di tale risultato l'arma da guerra è stata «rottamata», distrutta e quindi ulteriori accertamenti non sono stati possibili.

Per completezza, direi che anche se i dottori Pomarici e Spataro ci avevano assicurato che non solo questo scarto fra rapporto di polizia giudiziaria e realtà delle indagini per come si erano svolte era stato autorizzato e che l'intera vicenda di via Monte Nevoso si era svolta nella completa regolarità, in realtà l'audizione del colonnello Bonaventura ci ha consentito di accettare che almeno una irregolarità in quella vicenda ci fu. Infatti, la documentazione di Moro rintracciata in via Monte Nevoso fu portata via dai carabinieri da quel covo, fotocopiata e poi rimessa al suo posto. Le fotocopie entrarono immediatamente nella disponibilità del generale Dalla Chiesa.

A questo proposito, vorrei dire che dei poteri di Dalla Chiesa faceva sicuramente parte la possibilità di acquisire immediatamente cognizione della documentazione e di informarne direttamente il vertice politico, perché questo rientrava nei poteri di cui era stato investito, nella «clausola di ingaggio», però certamente il fatto che documenti così delicati siano stati rimossi dal luogo del ritrovamento per essere poi riportati in via Monte Nevoso e che di tutto questo non vi sia traccia nel verbale di sequestro è certamente una ferita che apre spazio a dubbi, ma non deve autorizzare a portare con facilità ad alcuna conclusione.

Poiché intorno a questa nostra attività – come sapete – si sono attivate una serie di polemiche che hanno portato addirittura deputati ad informare il Capo dello Stato di questa nostra attività, tengo a precisare che centinaia di pagine della recente sentenza di Palermo che ha assolto il senatore Andreotti dimostrano – a mio avviso – come il dubbio che intorno a tutta questa vicenda era stato sollevato dalla procura di Palermo non era fondato.

Direi anzi – se posso esprimere un giudizio, sia pure sommessione – che era anche sbagliata l'ipotesi di indagine, perché scartava dall'albero delle probabilità. Infatti, l'ipotesi accusatoria nei confronti di Andreotti, che si è sviluppata sia a Palermo sia a Perugia, partiva da presupposto che fra le carte dattiloscritte ritrovate in via Monte Nevoso nel 1978 e

le fotocopie del manoscritto ritrovate nel 1990 dietro il muro non ci fosse una piena coincidenza; che quindi il dattiloscritto fosse stato in qualche modo ridotto di dimensioni rispetto al manoscritto fotocopiato e che questa riduzione fosse avvenuta perché le parti sottratte al dattiloscritto accusavano il senatore Andreotti (qui lo scarto dall'albero delle probabilità diventa più netto); che di queste carte il generale Dalla Chiesa si fosse impossessato per avere un'arma di pressione nei confronti di Andreotti e, addirittura, questa pressione avesse esercitato attraverso una serie di contatti con il giornalista Pecorelli.

Tutto questo crolla, all'analisi attenta del tribunale di Palermo, per il semplice motivo che se le parti presenti dietro al tramezzo erano fortemente critiche nei confronti di Andreotti, non lo erano meno di quelle parti che erano rimaste invece nel dattiloscritto immediatamente ritrovato. Pertanto, il passaggio dall'una all'altra versione in realtà non intacca la durezza del giudizio che Moro esprime su Andreotti e, quindi, rende inviabile e incredibile che la riduzione del dattiloscritto rispetto al manoscritto fosse stata operata da Dalla Chiesa addirittura per costruirsi possibili armi di pressione nei confronti del senatore Andreotti e, ancora più probabilmente per me, che un uomo come Dalla Chiesa si potesse avvalere di Pecorelli per esercitare queste pressioni.

Detto tutto questo per chiarire quale sia invece la diversa direzione di indagine, la diversa interrogazione che noi facciamo a noi stessi su queste carte, resta soltanto il problema che indubbiamente ci fu una fase di irregolarità nel sequestro dei documenti; ma a questa non mi sento personalmente di collegare alcuna ipotesi e conclusione, alla stregua di quello che un grande dirigente del tribunale di Palermo ha accertato.

Altre sono semmai le cose sulle quali dovremmo interrogarci, noi e la magistratura che continua ad indagare sul caso Moro. Giorni fa, per esempio, rileggevo la parte finale del memoriale. Lì è impressionante la certezza che Moro dimostra che la vicenda fosse prossima ad una positiva conclusione. Cosa era avvenuto? Quale trattativa si era sviluppata? Quali segnali le Brigate rosse avevano dato a Moro?

Germano Maccari, che abbiamo ascoltato, non ci ha minimamente parlato di questo. Per l'idea che mi sono fatto delle Brigate rosse, non penso che queste avessero la crudeltà di illudere Moro di una sua liberazione, se questo non fosse stato vero.

Cosa avviene fra la stesura di quell'ultima pagina del memoriale e la lettera che Moro scrive alla moglie nel momento in cui scrive che un suo cauto ottimismo purtroppo era caduto, che forse non aveva capito bene e la questione era precipitata?

Questi sono semmai gli interrogativi di cui ci dovremmo occupare, che ovviamente non sottopongo al dottor Chelazzi. A lui domando anzitutto se, rispetto alla ricostruzione che noi abbiamo fatto della vicenda del ritrovamento del covo di via Monte Nevoso egli abbia nulla da aggiungere, da precisare, da correggere.

CHELAZZI. Signor Presidente, ringrazio lei e la Commissione di aver disposto questa audizione. L'ho richiesta proprio perché, essendomi documentato almeno sull'oggetto attuale del lavoro della Commissione, con un minimo di presunzione (ma spero di poter dimostrare il contrario), ho creduto di poter essere in qualche modo utile in ragione di una attività che, per quanto riguarda le Brigate rosse, inizia a Firenze il 19 dicembre 1978, anche se aveva qualche premessa a Milano, dove ho prestato servizio prima di essere sostituto a Firenze, già nell'anno 1977.

Parto dal 19 dicembre 1978 perché questa data segna lo spartiacque tra quello che non ritengo nemmeno di poter chiamare un cenno informativo preliminare e, viceversa, un cenno essenziale ma già circostanziato in merito all'esistenza di un borsello, alle circostanze del suo rinvenimento, ai termini in cui sul contenuto di questo borsello da parte di organi della polizia era stata esercitata una più che tradizionale attività investigativa e sui risultati di questa attività. In sostanza le mie conoscenze datano in prima battuta a non molti giorni prima del 19 dicembre 1978 e, in seconda battuta, a pochissimi giorni dopo quella data. La data del 19 dicembre 1978 si determina perché è il giorno nel quale la DIGOS della questura di Firenze opera, casualmente, l'arresto di quattro appartenenti alle Brigate rosse che si trovavano a transitare su un viale cittadino e che in qualche modo richiamarono l'attenzione del personale di una pattuglia della DIGOS in servizio. Vi fu un blocco per la strada, fu immediatamente ispezionato quanto era nell'auto, furono controllati i quattro occupanti che si rivelarono per quelli che sarebbero poi stati canonizzati, con sentenze ormai irrevocabili da quasi venti anni, come quattro brigatisti. I nomi mi pare che più volte siano emersi anche nei lavori della Commissione: Baschieri Paolo, Cianci Dante, Barbi Giampaolo e Bombaci Stefano Salvatore, più esattamente i primi tre pisani e, il quarto, un giovane di origini siciliane, di Lentini, nella provincia di Siracusa, studente fuori sede a Firenze.

PRESIDENTE. Il quale, se non ricordo male, era l'unico di origine non borghese.

CHELAZZI. È così, Presidente. Sul conto di Cianci Dante, ricordo che era di famiglia pugliese e posso dire che era un ferroviere; viceversa Barbi Giampaolo era un architetto che esercitava la professione, mentre Baschieri Paolo era uno studente universitario di una famiglia della buona borghesia pisana, il cui padre era un illustre clinico nel più importante ospedale di Pisa.

Questa data dunque rappresenta lo spartiacque perché non molti giorni prima – sono sicuro che il Presidente e lor signori mi crederanno, ma è esattamente quanto sta nel mio ricordo, a prescindere da quanto poi le carte, quelle poche che ho controllato, convalidino più o meno con esattezza – del 19 dicembre 1978 incontrai casualmente, nel corridoio della procura, un maresciallo dei carabinieri, Giorgio Saracini, che oggi è in pensione con il grado di maggiore, perché è passato da sottufficiale a ufficiale. Si tratta di un maresciallo che io sapevo effettivo alla Sezione anti-

crimine di Firenze, che si occupava di eversione, in sostanza una delle tante articolazioni delle strutture del generale Dalla Chiesa e lo sapevo in quanto già da alcuni mesi (credo che il collega, dottor Baglione, abbia sulle date in qualche punto ricordato inesattamente) mi trovavo a Firenze, cioè dal 14 febbraio 1978.

PRESIDENTE. Il dottor Baglione ci ha poi scritto una lettera per dirci che era stato impreciso.

CHELAZZI. Non è stato impreciso sul giorno nel quale sono arrivato alla procura di Firenze: non è stato propriamente esatto sulla data, o per lo meno sulle vicende a partire dalle quali ho cominciato ad occuparmi di terrorismo a Firenze.

Giusto per dare un riferimento concreto: il 3 maggio del 1978, a Firenze, si verificò una irruzione in una agenzia immobiliare che fu firmata con la sigla Prima linea e Formazioni comuniste combattenti; di quella irruzione ci siamo occupati insieme il dottor Baglione e io, abbiamo anche firmato i provvedimenti insieme: di perquisizione, di arresto provvisorio per falsa testimonianza ed anche l'ordine di cattura che fu spiccato nei confronti di una ragazza, a distanza di anni arrestata, giudicata e condannata anche per questo fatto e come appartenente a Prima linea, provvedimento di cattura del 16 maggio 1978. Questo per dire che l'avvio della mia attività in tema di indagini sull'eversione parte un po' più da lontano rispetto alla data del 19 dicembre 1978. E siccome l'indagine su questa irruzione veniva condotta congiuntamente dalla DIGOS e dalla Sezione anticrimine dei carabinieri, fatto quasi più unico che raro, e come al solito in qualche misura anche dannoso alle indagini, sta di fatto che a partire da questa data, cominciando a lavorare con la Sezione anticrimine, io inquadrò la figura del maresciallo Giorgio Saracini, che per altro conoscevo già dal 1975 quando facevo l'uditore a Firenze. Non vorrei far perdere tempo alla Commissione con questa reminiscenze poco significative, però il fatto di incontrare il maresciallo Saracini nei corridoi della procura alcuni giorni prima del 19 dicembre del 1978 ha una sua precisa ragion d'essere in quanto lo interpellai sulla ragione per cui si trovava in procura (probabilmente glielo avrò detto anche scherzosamente) uno che doveva essere in giro a cercare terroristi o eversori che fossero, piuttosto che perder tempo nei corridoi della procura. Il maresciallo Saracini mi disse che si accingeva a depositare un borsello all'Ufficio corpi di reato. Dalla prima nacque la seconda battuta di spirito: meno male che la Sezione anticrimine si occupa di oggetti smarriti. Il maresciallo Saracini non raccolse la provocazione amichevole e scherzosa e mi fece solamente capire che quel borsello era qualche cosa di molto delicato, sul conto del quale, quindi, non mi faceva nessuna confidenza, nemmeno quella più innocente. Capii che la questione doveva avere una sua delicatezza, non posì altre domande. Se non che, a distanza di pochissimi giorni dall'arresto dei quattro brigatisti di cui si diceva (arresto che fu accompagnato dall'individuazione di un appartamento che era nella disponibilità di uno dei quattro e per di-

sponibilità intendo disponibilità personale diretta, con tanto di contratto preliminare di acquisto, firmato all'inizio dell'anno, cioè nel mese di gennaio del 1978), poiché fu data notizia dalla stampa non solo dell'arresto dei quattro brigatisti, non solo del fatto che erano armati, ma anche del fatto che nella disponibilità di uno dei quattro si trovava anche un appartamento che era stato individuato, perquisito e quant'altro, il maresciallo Saracini venne, questa volta deliberatamente a cercarmi per chiedermi se fosse possibile riaprire il corpo del reato nel quale era stato versato il fatidico borsello, suscitando a questo punto delle domande molto più giustificate anche da parte mia: che c'entra questo borsello con questo appartamento che è nella disponibilità di un brigatista? Io non ero il titolare del procedimento relativo al borsello, non lo sono mai stato, non ho mai letto gli atti di questo procedimento, non ho mai visto nemmeno il contenuto del borsello; dubito di aver mai saputo che dentro ci fosse una pistola; ricordo perfettamente però che il maresciallo Saracini mi spiegò – perché io gliene feci espressa domanda – che la ragione dell'interessamento ad ottenere la disponibilità del borsello, o meglio di un mazzo di chiavi che stava dentro il borsello, si legava all'intenzione di verificare se quel mazzo di chiavi apriva la porta dell'appartamento che era stato individuato nella disponibilità di un brigatista. Al che io dissi al maresciallo Saracini che la cosa mi sembrava ragionevole, ma soprattutto chiesi qualche cosa di più; chiesi: «questo borsello come nasce?». Il maresciallo Saracini mi disse che era stato ritrovato su un autobus, in estate; si trattava di un borsello che era stato smarrito; che su questo borsello avevano lavorato l'Arma di Firenze e l'Arma di Milano; che elaborando certi documenti del borsello avevano individuato il detentore nella persona di Azzolini, che sapevo era stato arrestato il 1º ottobre in via Monte Nevoso; e che, elaborando altri documenti (può anche darsi che fin dall'inizio mi abbia parlato del certificato di conformità di un ciclomotore, può darsi ma non ne sono convinto), elaborando altro materiale del borsello (i documenti e il mazzo di chiavi) erano riusciti ad individuare l'appartamento di via Monte Nevoso nel quale meno di due mesi prima avevano compiuto la nota operazione. Questa, non la voglio chiamare confidenza, perché non è una confidenza, è una informativa orale; quella che mi fece il maresciallo Saracini mi mise in una situazione che tutto sommato mi tranquillizzava sotto tre profili. Intanto ho capito che l'iniziativa volta a recuperare le chiavi per effettuare questo esperimento, per vedere se si apre questa porta, fa parte di un discorso che ha già un suo coefficiente di Brigate rosse, non è un'iniziativa estemporanea della quale non so il punto di partenza. Secondo: se colui che ha perso il borsello mi si dice che è un brigatista, ma è anche Azzolini che è stato arrestato, sul momento, salvo vedere l'esito dell'accertamento che si voglia fare, per la nostra indagine fiorentina a carico dei quattro arrestati il discorso poco cambiava, sul momento almeno. Ripeto, salvo vedere l'esito che avesse avuto l'accertamento, anche se non ci sarebbe stato niente di strano, nessun valore aggiunto, nel fatto di scoprire che quattro brigatisti si erano incontrati con un brigatista. Se dei quattro uno almeno disponeva dell'appartamento, e

per avventura quelle chiavi di Azzolini avessero aperto quell'appartamento, si sarebbe stabilito, nell'ipotesi, che uno dei quattro brigatisti si era anche visto o incontrato con Azzolini: non cambiava poi molto.

PRESIDENTE. Non ho capito bene: le chiavi trovate nel borsello dovevano essere utilizzate sull'appartamento di Milano?

CHELAZZI. No, di Firenze, quello di via Barbieri, quello che era stato acquistato su compromesso da Barbi Giampaolo, brigatista: lo posso dire, perché è condannato con sentenza irrevocabile come appartenente alle Brigate rosse. Dissi al maresciallo Saracini che, non essendo io il titolare del procedimento relativo al borsello, doveva rivolgersi al magistrato titolare di questo fascicolo. Sul momento io non credo che sapessi che il titolare del procedimento era il collega dottor Baglione, che per l'appunto lavorava da alcuni giorni insieme a me; o meglio: collaboravo con lui, a seconda che piaccia più questa seconda prospettiva, per l'appunto nel processo a carico dei quattro brigatisti. Con ogni probabilità l'ho saputo subito dopo che della questione si occupava proprio il dottor Baglione e, anticipando una domanda che, capisco, sarebbe più che giustificata – mi permetto almeno di anticiparla –, dico subito che non informai il dottor Baglione di quello che mi aveva detto il maresciallo Saracini. Non l'ho informato con piena cognizione di causa, in quanto il maresciallo Saracini, oltre che a spiegarmi che dal borsello si era arrivati a via Monte Nevoso e tutto il resto, mi disse che le ragioni per le quali la prima volta che mi aveva accennato al borsello non mi aveva detto assolutamente niente erano le stesse per le quali oggi me ne accennava...

PRESIDENTE. Sto cominciando a non capire: tutto questo quando avviene?

CHELAZZI. Pochissimi giorni dopo l'arresto dei quattro brigatisti, che avviene il 19 dicembre 1978, quindi il 20, il 21, il 22... immediatamente a valle dell'arresto dei quattro brigatisti e della scoperta di questo appartamento.

PRESIDENTE. Qualche certezza che ho raggiunto comincia ad incrinarsi. Ma queste chiavi non sono state utilizzate pure per vedere se aprivano a via Monte Nevoso oppure no?

CHELAZZI. Questo è quello che mi è sempre stato detto e non ho motivo di dubitare; ma siccome pare che in quel borsello di chiavi ce ne fossero diverse, e non una sola, io trovai perfettamente legittimo che trattandosi di un significativo mazzo di chiavi i carabinieri volessero vedere se con qualcuna di quelle chiavi si apriva anche l'appartamento fiorentino.

PRESIDENTE. E questo accertamento che esiti diede?

CHELAZZI. Sul risultato di questo accertamento io fui aggiornato a distanza di qualche settimana, non subito. Chiesi al maresciallo Saracini: «Che fine ha fatto l'accertamento col mazzo di chiavi? Si apre o non si apre via Barbieri?» Risposta: «Non si apre via Barbieri». A questo punto le ipotesi alle quali si poteva collegare l'utilità di sapere ufficialmente che l'appartamento poteva essere stato frequentato anche da Azzolini cadeva nel suo presupposto. Infatti i brigatisti arrestati nel frattempo niente dicevano sulle loro frequentazioni...

BIELLI. Perché non l'ha fatto presente al dottor Baglione?

CHELAZZI. È quello che mi accingevo a spiegare, poi ho continuato a rispondere alla domanda del Presidente. Il maresciallo Saracini mi aveva spiegato che la stessa ragione per la quale era stato più che laconico, la prima volta in cui sapevo che andava a depositare un borsello, militava per la estrema cautela con la quale mi raccontava di via Monte Nevoso, di Azzolini, del ritrovamento estivo del borsello e quant'altro. In sostanza – di questo sono certissimo – mi disse che le indagini erano state fatte con estrema cautela, che si trattava di preservare da rischi per l'incolumità persone che avevano aiutato ad elaborare investigativamente il materiale contenuto nel borsello e che la decisione su questo punto del se e del come ufficializzare, sul momento o nell'avvenire, la relazione che esisteva tra il borsello, Azzolini, il mazzo di chiavi e via Monte Nevoso, ebbene questa decisione era stata rivendicata dall'Arma di Milano e dall'autorità giudiziaria di Milano. È un discorso che a me sostanzialmente sembrava corretto all'epoca e continua a sembrarmi corretto oggi.

Rispondo alla sua domanda, onorevole, sul perché non ho avvisato il dottor Baglione. Non l'ho avvisato perché, se si trattava di notizie molto riservate, o semisegrete che fossero (quelle che il maresciallo Saracini mi trasferiva in questa informazione, solo verbale ovviamente), dipendeva dal maresciallo Saracini e dai suoi superiori stabilire se e cosa far sapere al magistrato titolare del procedimento del borsello. Infatti, io ne ero venuto a conoscenza, diciamolo pure, non occasionalmente, ma perché non avevo trattenuto una certa curiosità.

BIELLI. Si vietano le informazioni al titolare dell'inchiesta.

CHELAZZI. Non lo chieda a me, onorevole. Io ho pensato che non fosse mio compito sostituirmi ai carabinieri nella gestione delle notizie, che avevano, presso il magistrato davanti al quale dovevano comunque presentarsi con qualche argomento per farsi aprire il corpo del reato ed estrarre un mazzo di chiavi, se questo era tanto interessante.

BIELLI. Quando è arrivata questa richiesta di estrarre il mazzo di chiavi?

CHELAZZI. Io ho potuto ricostruire le date e ho visto che la mia memoria non è sbagliata perché i carabinieri redigono un rapporto in data 29 novembre 1978 e depositano rapporto e corpo del reato il 13 dicembre 1978. Ho anche verificato che, per dirla con un termine tecnico, la verifica del corpo del reato con l'intervento del magistrato, che non ero io, è stata fatta il 23 dicembre 1978. E il verbale di apertura dà atto che vengono estratte dieci chiavi (non c'è scritto se costituiscono un mazzo solo o sono sfuse) e un certo numero di documenti che ho ragione di ritenere, anche perché in questi termini si è espresso il dottor Baglione, siano arrivati al suo fascicolo, mentre le chiavi sono state prese in consegna – ho ragione di ritenere – dai carabinieri; e cercherò di spiegare questa affermazione.

Ho notato che il dottor Baglione ha fatto presente che non ci sarebbe traccia nei registri della Procura della Repubblica di Firenze del rapporto iniziale, quello con il quale i carabinieri in primissima battuta – nell'estate per intendersi – danno atto che è stato ritrovato un borsello, con quello che segue. In questo senso, è sicuramente il ricordo del dottor Baglione che è corretto. Vedo che ha riferito alla Commissione che nel fascicolo questo rapporto iniziale non solo non esiste, ma non ce n'è nemmeno traccia. Ho fatto una ricerca, che non mi è costata più di tanto, e ho verificato che, viceversa, questo rapporto c'è, è stato depositato l'8 agosto 1978 ed ha un numero preciso, che è il n. 28456 del 1978.

PRESIDENTE. Questo è il rapporto sul ritrovamento del borsello?

CHELAZZI. Sì. È un rapporto depositato presso il registro generale della Procura della Repubblica, datato 8 agosto 1978. Nel registro generale si trova la seguente dicitura: «Guidi Silvano. Rinvenimento 765. Firenze 28.7.1978». Questo rapporto è stato preso in carico nel registro B della Procura della Repubblica sotto il numero 28456 del 1978. «B» vuol dire a carico di ignoti.

Perché due procedimenti per lo stesso fatto? Non so cosa accade in altri uffici ma alla Procura della Repubblica di Firenze, finché non è cambiato il codice, è sempre stato così: le tantissime denunzie a carico di ignoti, nate per morire a carico di ignoti, prime fra tutte quelle per furto, venivano fascicolate, con la sola denuncia del privato o con il rapporto, in tante cartelline gialle; ne venivano immagazzinate svariate decine al giorno; queste, periodicamente, a 100, 150, 300 per volta, venivano passate al magistrato di turno o a quello che aveva mezz'ora di tempo da buttare via, il quale siglava la richiesta di sentenza di non doversi procedere per essere rimasti ignoti gli autori del reato.

Quando è stato depositato il rapporto datato 29 novembre – questa è una mia supposizione – forse perché i dati storici del rinvenimento erano tutti lì, non si è andati a ricercare se esisteva un precedente con le stesse coordinate, vale a dire «Guidi Silvano», che mi pare sia il nome dell'autista dell'autobus o del passeggero che ha segnalato all'autista dell'autobus il rinvenimento del borsello. Sono pressoché certo che l'iscrizione di quel

rapporto sotto quel numero, che risale appunto all'agosto 1978, con quella dicitura – ripeto – sia esattamente il precedente che poi non è stato riasunto nel fascicolo del quale si è occupato il dottor Baglione e che, invece, ha un numero diverso: il n. 1195 del 29 novembre è il numero del rapporto dei carabinieri depositato il giorno 13.

Quindi, a cavallo della data del 19 dicembre vengo a sapere in due battute la vicenda di un borsello ritrovato nell'estate, con quel che ne segue. Non vorrei ripetermi per non far perdere tempo alla Commissione.

Successivamente (più che nei mesi successivi, dopo uno o due anni) non sono più tornato di mia iniziativa su tale vicenda con i carabinieri della sezione anticrimine o quello che erano diventati nel tempo; però a distanza di tempo ho avuto in via discorsiva altri particolari. Ne ricordo uno per il quale i carabinieri di Firenze erano anche un po' vanitosi; si trattava di un episodio in cui si coniugava una certa quale abilità – che io riconosco – con l'accettazione del rischio dell'andare a provare le chiavi, il portone prima e la porta poi, dell'appartamento di via Monte Nevoso.

Lo stato delle mie conoscenze è questo ed è questo che mi ha legittimato, quando il dottor Spataro mi ha chiesto se ero stato messo al corrente a suo tempo, e se la Commissione mi voleva sentire sul punto, a rispondergli che qualcosa ne sapevo anch'io, ne sapevo fin dall'epoca e quindi poteva tranquillamente fare il mio nome. So che il dottor Spataro ha detto delle cose diverse da quelle che io oggi riferisco, come se fossi stato al corrente di questa storia fin dall'inizio.

Mi si perdoni se lo dico: è abitudine – buona o cattiva che sia – tra pubblici ministeri – ma direi tra magistrati – avere una certa diffidenza per le dichiarazioni che si sanno concordate o che chiamano il sospetto di essere concordate. Con il dottor Spataro al di là di quel «ti ricordi?», «sì me lo ricordo», «puoi dire che questa storia in qualche modo la sapevi?» non siamo andati. Non mi ha mai chiesto quando l'ho saputo, se d'estate piuttosto che d'inverno; gli ho semplicemente confermato che avevo conosciuto la vicenda all'epoca nella quale sostanzialmente essa si era concretizzata.

PRESIDENTE. Quanto ci ha detto il dottor Chelazzi conferma una ricostruzione del ritrovamento di via Monte Nevoso che già avevamo sufficientemente presente. Lei aggiunge che effettivamente le erano state date delle informazioni, delle informative orali, sul fatto che quel borsello era stato utilizzato a Milano per individuare in Azzolini il suo possessore e che, però, di questo il dottor Baglione non era informato. Pertanto, non avendo questa certezza, egli ha finito per archiviare contro ignoti quel procedimento penale e ciò ha portato l'unico pregiudizio della mancata indagine accurata sull'arma da guerra e sulle sue origini. Ritengo che questo, almeno per ora, possa essere un punto di arrivo negli accertamenti della Commissione.

Quali altri esiti, invece, hanno avuto le indagini sull'appartamento fiorentino? Questo aspetto ci interessa perché c'è un contrasto tra Azzo-